

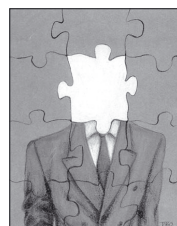
Politiche nazionali e conflitto etnico

Le minoranze ungheresi nell'Europa Orientale, 1944-1950

Stefano Bottoni

Le ricerche pubblicate nell'ultimo decennio sulla storia delle minoranze in Europa centro-orientale costituiscono un segno tangibile della riscoperta del tema del conflitto etnico in quest'area. L'attenzione si è finora concentrata soprattutto sul periodo 1918-1945 e su quello successivo al 1989, attribuendo minore rilevanza storica alle politiche nazionali condotte nei decenni del comunismo¹. I sanguinosi conflitti balcanici e le croniche tensioni occorse nello spazio centroeuropeo in seguito all'implosione dei regimi socialisti sembrerebbero suggerire agli storici una riflessione sui processi di costruzione nazionale, sul rapporto maggioranza-minoranze, sul discorso e sulle pratiche nazionaliste nel periodo del socialismo. Un'analisi comparativa compiuta su fonti primarie può offrire uno spaccato di notevole e insospettabile complessità sulle politiche di minoranza condotte nel secondo dopoguerra in due realtà storica-

¹ Tra le pubblicazioni più significative degli ultimi anni in lingua italiana cfr. U. Corsini e D. Zaffi (a cura di), *Le minoranze tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1994; M. Buttino e G. Rutto (a cura di), *Nazionalismi e conflitti etnici nell'Europa orientale*, Milano, Feltrinelli, 1997; M. Buttino (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2001; M. Waldenberg, *Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale: storia e attualità*, Milano, Il Saggiatore, 1994. Sulle minoranze ungheresi v. il numero monografico di «Nationalities Papers», 24 (1996), n. 3; un compendio storico-demografico in K. Kocsis, *Le minoranze ungheresi nel bacino dei Carpazi*, Roma, Servizio stampa dell'ambasciata d'Ungheria, 1994. Per un confronto tra politiche nazionali in Cecoslovacchia e Ungheria negli anni 1945-48 v. R.G. Plaschka et al., *Nationale Frage und Vertriebung in der Tschechoslowakei und Ungarn 1938-1948: Aktuelle Forschungen*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1997, in particolare il saggio di Š. Šutaj. La migliore introduzione allo studio delle minoranze centro ed esteeuropee in G. Brunner, *Nationality problem and minority conflicts in Eastern Europe*, Gütersloh, Bertelsmann Foundations Publishers, 1996.



mente multiethniche dell'Europa centro-orientale quali la Transilvania e la Slovacchia. Queste regioni, parte integrante per quasi un millennio del regno d'Ungheria, furono assegnate nel 1920 alla Romania e alla neo-costituita Cecoslovacchia. Ebbe così inizio la storia delle minoranze ungheresi, che per tutto il secolo si sarebbe intrecciata con gli sviluppi principali della storia europea e degli stati di cui ampie popolazioni ungheresi, costituenti spesso la maggioranza locale nei territori di residenza, erano state chiamate contro la loro volontà a far parte.

La questione nazionale nel 1945: scioglimento di un equivoco?

La presenza di minoranze entro uno stato indipendente implica un delicato conflitto fra esercizio della sovranità nazionale e necessità di tutela giuridica dei gruppi non dominanti. La protezione di questi ultimi, garantita nel 1919 dai trattati siglati a Parigi, non si dimostrò in grado di dirimere i principali conflitti tra stati e minoranze in Europa centro-orientale². La macchinosità e la sostanziale inefficacia del sistema elaborato dalla Società delle nazioni fu oggetto di durissime critiche, per motivi opposti, da entrambe le parti in conflitto. Gli stati «successori» della Monarchia asburgica consideravano il controllo del rispetto dei diritti delle minoranze esercitato dalla SDN un'intollerabile intromissione nei propri affari interni³. I gruppi etnici minoritari (in particolare ungheresi e tedeschi), dal canto loro, si rivelarono negli anni '30 sempre più sensibili agli sforzi revisionisti delle proprie «madrepatrie esterne»⁴ e svolsero attività politica tendente all'autonomia, o al ricongiungimento al proprio stato dei territori contesi. In Cecoslovacchia, l'accordo di Monaco del settembre 1938 innescò in pochi mesi un inarrestabile processo di destabilizzazione. La proclamazione dell'au-

² Per una lucida critica al sistema di protezione previsto dai trattati del 1919 v. C.A. Macartney, *National states and national minorities*, New York, Russell&Russell, 1968 (1954), pp. 420-422. Una valutazione equilibrata del suo significato storico nella sintesi di M. Mazower, *Dark continent: Europe's Twentieth century*, New York, Knopf, 1998, trad. it. *Le ombre dell'Europa*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 70-75.

³ *Ibidem*, pp. 53-62.

⁴ Il concetto di madrepatria esterna in R. Brubaker, *Nationalism reframed. Nationalizing states, external homelands and minorities in the New Europe*, Cambridge, Cambridge UP, 1996, trad. it. *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 73-76.

tonomia nazionale slovacca, il successivo arbitrato italo-tedesco che restituiva la Slovacchia meridionale all'Ungheria (2 novembre 1938) e infine la costituzione di uno stato «indipendente» slovacco nel marzo 1939 (subito dopo l'ingresso dell'esercito tedesco a Praga) sancirono la fine della SDN, rivelatasi incapace di tutelare i suoi stessi membri. Dopo lo shock di Monaco, politici come l'ex presidente cecoslovacco Edvard Beneš individuarono nella presenza di ampie minoranze non assimilate la causa scatenante del II conflitto mondiale e un fattore destabilizzante per tutta l'Europa⁵. Tale giudizio di responsabilità collettiva, largamente condiviso nelle democrazie occidentali, avrebbe trovato espressione nei progetti di pace sull'Europa orientale, che nel 1943-44 sembrarono anticipare l'emersione di un nuovo modello giuridico fondato sui diritti umani (accordati esclusivamente su base individuale), sancito nel 1948 dall'ONU con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo⁶.

Le nuove classi dirigenti esteuropee, dai conservatori ai comunisti, non esitarono a cogliere, nella fine del sistema di protezione delle minoranze e di forme di autonomia territoriale o culturale, anche lo scioglimento di un interrogativo a lungo trascinato fra le due guerre: se fosse lo stato nazionale la «norma» dei rapporti internazionali⁷. Il tentativo operato a Versailles di esportare anche in Europa centro-orientale il principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli aveva legittimato i primi esperimenti di «omogeneizzazione» del territorio, come lo scambio di popolazione greco-turco attuato nel 1923. Stati come Romania o Cecoslovacchia, entrati in possesso di territori appartenuti per secoli all'impero asburgico e in seguito all'Ungheria, si erano autoproclamati com-

⁵ E. Beneš, *The organization of post-war Europe*, «Foreign Affairs», 20 (1942), n. 2, pp. 235-239.

⁶ La ricostruzione del dibattito sulla protezione delle minoranze tra il 1943 e il 1948 in A. Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 26-49, e W. Kymlicka, *Multicultural citizenship*, Oxford, Oxford UP, 1995, trad. it. *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 102-105. Sulle concezioni di pace americane rimando a I. Romsics, *Wartime american plans for a new Hungary: documents from the U.S. Department of State 1942-1944*, Boulder (CO), Atlantic Research and Publications, 1992; sui progetti britannici coevi v. A.D. Bàn (a cura di), *Pax britannica: wartime Foreign Office documents regarding plans for a postbellum East Central Europe*, Boulder (CO), Columbia UP, 1997. In un tale contesto acquista particolare rilevanza storica l'accordo De Gasperi-Gruber del 1946, che sancì il primo passo della composizione pacifica del contenzioso altoatesino.

⁷ La definizione di norma in M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, cit., p. 65.

pagini «nazionali» ma costituivano l'unione di regioni storicamente multietniche, diverse per lingua, identità etno-culturale, religione e grado di sviluppo socio-economico. Poiché le potenze vincitrici non avevano avuto la forza sufficiente per dare coerente applicazione ai principi di autodeterminazione affermati⁸, laddove le minoranze non subirono scambi di popolazione o forme di pulizia etnica, il risultato che ne derivò fu una rapida e traumatica «nazionalizzazione». Questo processo di unificazione politico-istituzionale fu condotta, in nome della modernizzazione e del progresso ma su basi *etniche*, proprio dalle fiduciose élite liberalnazionali degli stati sorti sulle rovine della Monarchia dualista⁹. Nelle politiche nazionali prevalse un modello di tipo esclusivo, fondato su pratiche quali la discriminazione costituzionale o legislativa, il *numerus clausus* in settori-chiave quali l'istruzione, il commercio, il pubblico impiego; furono variamente attuate forme di «controllo egemonico» sulle minoranze¹⁰.

Negli anni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale, parve concretizzarsi a caro prezzo il «sogno» di Versailles di stati nazionali totalmente omogeni¹¹. Tre grandi minoranze, tedesca, ebraica ed ungherese, popolavano l'Europa centro-orientale tra le due guerre. Lo sterminio nazista ridusse del 90% le comunità ebraiche; entro il 1947, anche le minoranze tedesche, per via di espulsioni (migrazioni) e massacri, sparirono quasi del tutto dalla geografia umana di molti stati europei¹². La guerra, in cui la violenza indiscriminata aveva assunto un grado inaudito d'intensità, determinò le

⁸ Questa tesi è esposta in I. Bibó, *A kelet-európai kisállamok nyomorúsága*, 1946, trad. it. F. Argenterì (a cura di), *Miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 103.

⁹ La definizione stati nazionalizzatori (*nationalizing states*) in R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, cit., pp. 70-72. Sulla scorta della distinzione tra nazionalismo etnico e civico introdotta da Kohn, K. Barkey illustra la fase «etnica» del processo di costruzione nazionale in *Negotiated paths to nationhood: a comparison of Hungary and Romania in the early 20th Century*, «East European Politics and Society», 14 (2000), n. 3, pp. 497-531. Sulle politiche di omologazione culturale in Romania v. l'ottimo I. Livizeanu, *Cultural politics in Greater Romania: regionalism, nation building and ethnic struggle, 1918-1930*, Ithaca, Cornell UP, 1995.

¹⁰ Il controllo egemonico come metodo privilegiato di soluzione di una vertenza etnica compare nello schema sulla regolazione dei conflitti interetnici tracciato in J. McGarry e B. O'Leary (a cura di), *The politics of ethnic regulation*, London, Routledge, 1992.

¹¹ M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, cit., p. 219.

¹² Sull'insieme dei movimenti migratori nell'Europa postbellica causati da espulsioni, scambi di popolazione e rientro di profughi J.B. Schechtman, *Post-war population transfers 1945-1955*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1962.

condizioni materiali e psicologiche perché le nazioni di quest'area, attraverso la pulizia etnica, espulsioni e scambi di popolazione, potessero costituire, da una mappa etnica tradizionalmente frammentata, spazi etno-nazionali uniformi e completare il processo di nazionalizzazione dei territori ex asburgici¹³. Ciò che prima del 1939 era stato ammesso solo in casi eccezionali (lo scambio di popolazione) divenne la norma; ciò che era stato aborrito (la liquidazione fisica) venne perlomeno tollerato nel caso dei tedeschi¹⁴. La politica nazionale degli Alleati in Europa orientale divenne, dopo il 1945, «l'arte di creare maggioranze», mentre le minoranze si trasformarono in «vittime inevitabili dello sviluppo della moderna società orientale»¹⁵.

Nonostante le pulizie etniche e le deportazioni di massa subite nel 1944-45, consistenti minoranze ungheresi rimasero però in Romania (1.500.000), Slovacchia (oltre 600.000) e Jugoslavia (450.000): le «democrazie popolari» ereditarono dalle «democrazie impossibili» degli anni '20 e '30 la scomoda questione ungherese e si adoperarono molto, nei primi anni del dopoguerra, per trovarvi una soluzione definitiva.

Le minoranze nella strategia sovietica

Già nelle fasi cruciali del secondo conflitto mondiale, intorno al 1943, l'Unione Sovietica partiva dal principio che non solo lo stato ungherese andasse punito in quanto alleato della Germania, ma che anche la sua popolazione civile dovesse scontare una responsabilità collettiva per essersi schierata a fianco del nazismo¹⁶. In accordo con tale principio, all'epoca delle trattative di pace (1945-46) l'URSS ga-

¹³ Per un quadro teorico G. Schöpflin, *Nationalism and ethnicity in Europe, East and West*, in *Nationalism and nationalities in the New Europe*, a cura di Ch. A. Kupchan, Ithaca e London, Cornell UP, 1995, pp. 37-65.

¹⁴ Centinaia di migliaia di tedeschi etnici perirono nel 1944-46, in particolare in Polonia, Jugoslavia e Cecoslovacchia, vittime di rappresaglie, pulizia etnica o della violenza con cui vennero attuate le espulsioni di massa. M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, cit., pp. 217-218.

¹⁵ R. Pearson, *National minorities in Eastern Europe 1848-1945*, London, The MacMillan Press, 1983, p. 230.

¹⁶ Tale la tesi della missiva inviata da Molotov a J. Kerr, ambasciatore britannico a Mosca, il 7 giugno 1943 riportata in M. Fülöp, *La paix inachevée*, Budapest, Association des Sciences historiques de Hongrie, 1998, p. 44. La posizione antiungherese dei leader sovietici nel 1945-46 è sottolineata da F. Fejtő, *The Soviet Union and the Hungarian question*, in *Hungarians: a divided nation*, a cura di S. Borsody, New Haven, Yale Center for International and Area Studies, 1988, pp. 92-100.

ranti un pieno sostegno alla Cecoslovacchia nel progetto di creazione di un futuro stato «slavo», da realizzarsi mediante l'espulsione delle minoranze ungherese e tedesca. Questo appoggio incondizionato fu motivato dalla necessità di «premiare» la Cecoslovacchia vincitrice e al tempo stesso di compensarla della sottrazione della Rutenia reclamata dalla stessa URSS. Tale tattica fece parte della scelta di appoggiarsi, sino al 1947, esclusivamente sui paesi vincitori (Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia) a danno degli sconfitti nella graduale costruzione di un sistema di influenza in Europa orientale¹⁷. Ciò comportava notevoli elementi di rischio: il sostegno sovietico alla cacciata degli ungheresi dalla Slovacchia meridionale generò gravi crisi politiche interne in Ungheria e contribuì alla disfatta elettorale del novembre 1945 del Partito comunista ungherese, accusato di scarso patriottismo e tradimento degli interessi nazionali per la sua mancata difesa delle minoranze ungheresi¹⁸.

Nei confronti dell'annosa questione del possesso della Transilvania, regione attribuita nel 1919 alla Romania ma rivendicata da Budapest, l'URSS assunse sino al 1944 una posizione di sostanziale equidistanza tra le richieste di due stati «nemici». Le commissioni di preparazione della pace costituite presso il ministero degli esteri cercarono nel 1943-44 di formulare proposte di soluzione realistiche partendo dagli interessi sovietici¹⁹. Un *memorandum* del giugno 1944, redatto dalla commissione Litvinov, sottolineava le difficoltà di risolvere in modo «equo» una questione così intricata: erano ritenute teoricamente possibili sia una spartizione tra i contendenti che una revisione parziale in favore dell'Ungheria, con una linea di confine disegnata su base etnica. Si consigliavano tuttavia il ritorno alla Romania di tutta la Transilvania divisa nel 1940²⁰ (in cambio di una

¹⁷ La tesi in M. Fülöp, *La paix inachevée*, cit., p. 370.

¹⁸ E. Roman, *Hungary and the victor powers 1945-1950*, New York, St. Martin's Press, 1996, in part. il cap. IV. Sull'atteggiamento dei partiti politici ungheresi cfr. T. Stark, *Út a békeszerződéshez*, «Századok», 1993, n. 5-6 e, limitatamente alla questione transilvana, M. Fülöp e G. Vincze (a cura di), *Revízió vagy autonómia? Iratok a magyar-román kapcsolatok történetéről (1945-1947)*, Budapest, Teleki László Alapítvány, 1998.

¹⁹ Sulla preparazione sovietica del dopoguerra A.M. Filitov, *Problems of post-war construction in Soviet foreign policy conceptions during World War II*, in *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1947-1953*, a cura di F. Gori e S. Pons, London, MacMillan Press, 1996, pp. 3-23, che ne evidenzia il carattere «antiideologico».

²⁰ Il secondo arbitrato di Vienna (30 agosto 1940) aveva restituito circa 2/5 del territorio transilvano all'Ungheria, creando un corridoio tra la fascia nord-occidentale della Romania a stretta maggioranza ungherese, i dintorni della città di Cluj e le 4 province

formale rinuncia da parte di essa alla Bessarabia inglobata dall'URSS), oppure la creazione di uno stato transilvano indipendente. La nota sosteneva che tale progetto poggiava su forti tradizioni storiche in Transilvania. Lungi però dal prospettare quella «Svizzera orientale» sognata nel 1918 da Oszkár Jászai, allora ministro per le nazionalità, i sovietici ragionavano secondo la logica del *divide et impera* sulle conseguenze della creazione di uno stato-cuscinetto tra i due antagonisti:

Il controllo sullo stato [transilvano] appena costituito ci permetterebbe di esercitare una pressione sia sull'Ungheria che sulla Romania, e impedirebbe a uno dei due di entrare in una combinazione a noi contraria. Un controllo di questo tipo rafforzerebbe la nostra influenza sugli stati balcanici e in parte sulla Jugoslavia, che ha confini comuni con il Banato²¹.

Lo scenario si modificò rapidamente dopo il cambio d'alleanza operato dalla Romania il 25 agosto 1944. L'armistizio firmato a Mosca il 12 settembre stabiliva: «La Transilvania (o la maggior parte di essa) deve essere restituita alla Romania»²². Obiettivo sovietico diventava compensare l'alleato romeno per la perdita della Bessarabia, punendo nel contempo l'Ungheria occupata dalla Germania nazista. La diplomazia sovietica, guidata da Molotov e Višinskij, riuscì a impedire alla Conferenza di Parigi del luglio-settembre 1946 la restituzione all'Ungheria di una striscia di confine di territorio transilvano. La proposta era giunta da parte americana e si basava sul tentativo di stabilire ove possibile confini politici che rispettassero quelli etno-linguistici. Per opposizione sovietica fu rigettata a Parigi anche una proposta del governo ungherese mirante a inserire in ogni trattato di pace un Codice per le minoranze, dettagliato progetto

seclere della Transilvania orientale ungheresi all'80% (Mureș-Turda, Odorhei, Ciuc, Trei Scaune). I secleri (*székely* in ungherese, *secui* in romeno), parlanti una variante dialettale della lingua ungherese e dotati di una forte identità nazionale magiara, formano ancora oggi un blocco etnicamente compatto in questi territori montuosi e chiusi a fortezza.

²¹ Il passo è tratto dal documento «Spravka o Transsylvanii», redatto il 5 giugno 1944 dalla commissione Litvinov come sintesi informativa per Molotov e Stalin e riprodotto parzialmente in T. M. Islamov, *Erdély a szovjet külpolitikában a második világhorú alatt*, «Múltunk», 1994, n.1-2, pp. 41-49; l'evoluzione della posizione sovietica sulla questione transilvana nella raccolta documentaria *Transilvanskij vopros. Vengerorumszkij territorial'nyi spor i SSSR, 1940-1946*, red. kollegija: T.V. Volokitina, T.M. Islamov, T.A. Pokivajolova, Moskva, Rosspen, 2000.

²² M. Fülöp, *La paix inachevée*, cit., p. 49.

di difesa che partiva, come i trattati del 1919, dall'accettazione del riconoscimento per i gruppi minoritari di certi diritti collettivi²³.

Nei primi anni del dopoguerra l'URSS, mentre affermava la sua «tutela» sull'Europa orientale, cercò di rafforzare il carattere *nazionale* dei vari regimi comunisti²⁴. Oltre ad incoraggiare soluzioni «bilateralali» alle vertenze tra stati «fratelli» (fossero esse di natura nazionale, economica o culturale), la strategia di conquista sovietica consisté nel tentativo di far emergere i partiti comunisti come i più autentici e accaniti difensori dell'integrità territoriale e del prestigio nazionale del proprio paese in territori contesi quali la Slovacchia o la Transilvania. Mentre, però, in Cecoslovacchia i sovietici blandirono fino al 1948 il locale nazionalismo panslavista, in Romania non esitarono a utilizzare le minoranze ungheresi come possibile avamposto.

Nell'autunno 1944, pur conducendo in Transilvania azioni repressive quali internamenti, arresti indiscriminati, deportazioni in Unione Sovietica di politici e intellettuali ungheresi di orientamento conservatore-borghese, essi non esitarono a imporre e sostenere per alcuni mesi un inedito esperimento di co-gestione del potere locale nella Transilvania settentrionale appena liberata. Per circa 4 mesi, fino alla nomina da parte di re Michele di un governo filocomunista «gradito» ai sovietici, il vasto territorio (abitato in percentuali simili da romeni e ungheresi) venne consegnato, sotto la tutela dell'Armata rossa, a un fronte di sinistra composto da esponenti (romeni e ungheresi) comunisti, socialdemocratici e del mondo sindacale, fautori di una radicale autonomia transilvana, lontana da Bucarest così come da Budapest. L'esperimento, sul cui interesse storico avrò occasione di ritornare, nacque tuttavia come arma di pressione dell'URSS nei confronti della Romania e fu abbandonato non appena le circostanze volsero al meglio per la politica sovietica.

L'URSS aveva attraversato nella propria storia una profonda evoluzione nelle politiche nazionali (dalla *korenizatsija* degli anni '20 alle deportazioni di intere etnie durante il Terrore e nel 1943-45) e fu pienamente conscia, negli ultimi anni di Stalin, della responsabilità

²³ *Ibidem*, p. 287. Il progetto di codice per le minoranze è integralmente riportato e commentato in M. Fülöp, *Kisebbségi kódex*, «Külpolitika», 1989, n. 2, pp. 103-145. Esso prevedeva, nei comuni a popolazione mista, l'applicazione di un bilinguismo integrale simile a quello attualmente in vigore nella provincia autonoma di Bolzano.

²⁴ Questa la tesi di A.W. Kemp, *Nationalism and communism in Eastern Europe and the Soviet Union. A basic contradiction?*, London, MacMillan Press, 1999, pp. 97-106.

di gestire un impero. Seppe quindi condurre, anche in Europa orientale, politiche differenziate di esclusione ed integrazione delle minoranze, imponendo agli stati satelliti il principio ideologico dell'«automatismo»²⁵ e la pratica di non interferenza negli affari interni di ogni stato.

Politiche nazionali in Cecoslovacchia: le «soluzioni» della questione ungherese

Il tentativo dei governi cecoslovacchi succedutisi fra il 1945 e il 1948 fu di eliminare, oltre ai 3 milioni tedeschi dei Sudeti, la cospicua minoranza ungherese abitante la Slovacchia meridionale. Il trauma subito negli 1938-39 con la spartizione dello stato e l'occupazione militare nazista della Boemia, sotto forma di protettorato, si rivelò di importanza decisiva nel mutamento di opinione dei leader politici cechi²⁶. Essi giudicavano che l'approccio integrativo e democratico proprio dell'ex presidente Masaryk si fosse infranto, negli anni '30, contro l'azione disgregatrice svolta dalle minoranze nei confronti dello stato.

Nel periodo compreso tra le fasi finali della guerra (insurrezione antitedesca e guerra partigiana in Slovacchia, autunno 1944) e la presa del potere comunista a Praga (febbraio 1948) fu attuata una strategia di punizione sistematica delle minoranze basata sulla discriminazione e l'espulsione. Tale progetto assunse una natura diversa dagli impulsi di vendetta etnica o ideologica che così frequentemente scattarono in Europa orientale nel 1944-45: si trattò, piuttosto, del tentativo di costruire un forte stato nazionale cecoslovacco a carattere *slavo* (inclusa, dunque, la minoranza ucraina o rutena). Questa priorità fu condivisa dall'intera classe dirigente del paese nel dopoguerra²⁷. L'opportunità di ricostruire su un tale «cemento» le

²⁵ Ovvero, risolvendo le questioni sociali si risolvono automaticamente anche conflitti nazionali artificialmente posti in essere ed alimentati dalla borghesia. Sulle politiche sovietiche dei secondi anni '30 v. Pottimo T. Martin, *The origins of the Soviet ethnic cleansings*, «The Journal of Modern History», 70 (1998), n. 4. Sulla strategia sovietica in merito alle minoranze in Europa orientale dopo il 1945 restano validi R.R. King, *Minorities under communism. Nationalities as a source of tension among Balkan communist states*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1973 e W. Connor, *The national question in Marxist-Leninist theory and strategy*, Princeton, Princeton UP, 1984.

²⁶ K. Kaplan, *The short march: the communist take-over in Czechoslovakia, 1945-48*, London, Hurst&Co., 1987, p. 9.

²⁷ È la tesi espressa in C.S. Leff, *National conflict in Czechoslovakia: the making and remaking of a state, 1918-1987*, Princeton, Princeton UP, 1988 e (su un piano apologetico)

basi della convivenza ceco-slovacca costituiva altresì un'implicita ma chiara presa d'atto non solo del fallimento dell'esperimento multinazionale cecoslovacco, ma dello stesso «condominio» tra le due nazioni titolari dello stato: nel 1938, la Cecoslovacchia si era anche *disgregata*²⁸. L'ottenimento di uno stato semindipendente aveva accelerato notevolmente negli anni 1939-1944 il *nation-building* slovacco e la creazione di un'identità nazionale svincolata sia dalla tutela ungherese, dominante per quasi un millennio, che da quella ceca, mal sopportata tra le due guerre. Nel 1945, apparve necessario ricomporre la grave frattura consumatasi negli anni '30 tra cechi e slovacchi. Evidenziare la presenza di nemici *comuni* all'interno del nuovo stato, le minoranze sleali, fu ritenuto dal futuro presidente della repubblica Beneš uno strumento di propaganda efficace di ricostruzione identitaria e di unità politica tra i due popoli²⁹.

Nelle fasi finali della seconda guerra mondiale due centri si mossero con iniziative formalmente autonome, di fatto coordinate, sul tema della discriminazione delle minoranze: il governo dal marzo 1939 in esilio a Londra e il Consiglio nazionale slovacco (CNS), costituito nel settembre 1944 durante l'insurrezione antitedesca. Il governo di Londra, presieduto da Beneš, elaborò nell'aprile 1944 una «Proposta per alcuni provvedimenti da adottare nei territori della Cecoslovacchia liberata», che conteneva tre punti sul trattamento delle minoranze: punizione degli ungheresi che avevano cospirato contro la repubblica; concessione automatica della cittadinanza cecoslovacca agli ungheresi riconosciuti come antifascisti attivi; possibilità, per i restanti, di optare fra richiesta della cittadinanza cecoslovacca, con automatica rinuncia a ogni diritto di minoranza, ed espatrio in Ungheria³⁰. Quando, nel corso del 1944, il governo in esilio sembrò aver acquisito l'assenso alleato all'espulsione degli unghere-

tico) in V. Mamatey e R. Luža (a cura di), *A history of the Czechoslovak republic 1918-1948*, Princeton, Princeton UP, 1973, pp. 416-427.

²⁸ Sulla Cecoslovacchia del 1918-1938 come stato «fallito» e sulle ambiguità dell'ideologia cecoslovacchista v. G. Schöpflin, *Nation, identity, power*, London, Hurst&Co., 2000, p. 215 («nel 1938 lo stato collassò perché i cechi scoprirono di essere gli unici a volere che esso sussistesse»).

²⁹ V. Pottimo studio di N.M. Wingfield, *The politics of memory: constructing national identity in the Czech Land, 1945 to 1948*, «Eastern European Politics and Society», 13 (2000), n. 2, pp. 246-251 e J. Musil (a cura di), *The end of Czechoslovakia*, Budapest&New York, Central European UP, 1995, in particolare pp. 97-105 e 188-190.

³⁰ K. Kaplan, *Csehszlovákia igazi arca 1945-1948*, Bratislava, Kalligram, 1993, p. 98 (ed. or. *Pravda o Československu 1945-1948*, Praha, Panorama, 1990).

si assieme ai tedeschi, l'intera concezione venne inasprita. Beneš firmò il 4 settembre 1944 un decreto sulla privazione della cittadinanza per tedeschi e ungheresi: su richiesta britannica esso non venne reso noto all'opinione pubblica interna, ma fu comunicato in via riservata al CNS.

Negli anni successivi il Consiglio, divenuto formalmente un organo esecutivo slovacco dotato di sostanziale autonomia⁵¹, avrebbe svolto un notevole ruolo nella gestione della questione ungherese. Il 5 settembre 1944 il CNS emise il decreto n. 5 sull'immediata statalizzazione delle scuole in Slovacchia, disponendo chiusura ed espropriazione di tutti gli istituti confessionali ungheresi. Nei mesi seguenti, altri decreti posero fuorilegge tutte le associazioni culturali, educative e politiche della minoranza. Dato lo stato di guerra, questi provvedimenti, così come i decreti emanati da Londra, trovarono una scarsa applicazione immediata. La loro importanza consisté nella creazione della cornice giuridica nella quale si sarebbero inseriti, dopo la liberazione, i singoli provvedimenti antiungheresi.

Nei primi mesi del 1945, un conflitto interno contrappose gli emigrati cechi guidati da Beneš, attestati su una linea particolarmente dura con gli ungheresi, e i comunisti slovacchi⁵². Questi ultimi, in particolare Gottwald e Husàk, avrebbero preferito integrare, almeno provvisoriamente, gli elementi «fidati» nella nuova amministrazione civile, dato che oltre 2.000 ungheresi risultavano iscritti al partito slovacco all'inizio del 1945, e ne avevano costituito il nerbo tra le due guerre⁵³. Perso lo scontro sulle eccezioni da porre alla politica anti-minoranze, i comunisti si risolsero a modificare sostanzialmente la propria linea per ragioni legate alla ricerca del consenso popolare. Il programma di governo del Fronte nazionale della Cecoslovacchia liberata, reso noto il 5 aprile 1945 nella città slovacca di Košice, si espresse in termini inequivocabili. Dei 16 punti che sancivano meticolosamente i termini della discriminazione, 11 furono redatti da Gottwald⁵⁴. Il capitolo VIII privava gli ungheresi della cittadinanza,

⁵¹ All'interno del Consiglio, che rappresentava sia partiti borghesi come quello democratico, sia il partito comunista, si distinsero due organi: una presidenza di 4 membri e l'Organo dei commissari (*Zbor povernikov*), al quale era affidato, come ad un governo, il potere esecutivo tra il 1945 e il 1948.

⁵² K. Kaplan, *Csehszlovákia igazi arca 1945-1948*, cit., pp. 101-105.

⁵³ *Ibidem*, p. 105.

⁵⁴ L'informazione, di rilevanza storica non trascurabile, è contenuta in un dattiloscritto di K. Szabó, *A szlovákiai magyaroknak a II világháború utáni jogfosztottság*

disponendo l'immediata espulsione di tutti coloro che si erano stabiliti nei territori ceduti all'Ungheria nel novembre 1938. Circa 32.000 fra i cosiddetti *anyások*⁵⁵ e i collaborazionisti vennero espulsi entro il giugno 1945, con 30 kg di bagaglio. Il capitolo XV introduceva, poi, provvedimenti discriminatori in campo educativo-culturale:

Disponiamo la chiusura in tutte le città ceche e slovacche di tutte le scuole tedesche e ungheresi [...]. Rivediamo il nostro rapporto con la cultura tedesca e ungherese, denunciando gli elementi reazionari in esse presenti [...]. Rafforziamo nella nostra politica culturale l'orientamento slavo.

Sino al 1949, restarono chiuse tutte le scuole o sezioni scolastiche ungheresi della Slovacchia. Il CNS, incaricato di tradurre in pratica le linee-guida del programma governativo, dispose che la lingua ungherese fosse bandita da ogni ambito della sfera pubblica; anche nelle funzioni religiose venne imposto l'obbligo della lingua slovacca. Altre misure colpirono gli ungheresi sotto il profilo socio-economico. Il decreto 44 del maggio 1945 disponeva l'immediato licenziamento degli impiegati pubblici di nazionalità ungherese. Dal 31 maggio 1945, inoltre, agli ungheresi non vennero corrisposte prestazioni pensionistiche o assistenziali (sussidi di disoccupazione)⁵⁶. Un'ondata nazionalistica, alimentata dalla speranza di cacciare gli ungheresi per secoli dominatori, si diffuse a partire dal 1945 in Slovacchia e toccò anche il partito comunista. Nell'ottica di quest'ultimo, la soluzione della questione ungherese si intrecciava con la ricostruzione economica del paese e la soluzione del problema agrario, dettato dalla persistenza del latifondo e di ampie masse di braccianti⁵⁷. Una radicale riforma agraria fu approvata nel febbraio 1945 dal CNS; in applicazione ad essa, si effettuarono confische a migliaia di

éveiről szóló publikációk pontosságára, p. 45. Consultabile a Budapest, Teleki László Alapítvány Könyvtár és Dokumentációs Szolgálat (TLAKDSZ), K-378/87.

⁵⁵ *Anyások* (quelli della madrepatria) erano definiti senza benevolenza dagli stessi ungheresi di Slovacchia i connazionali (ri)trasferitisi nei territori tornati ungheresi dopo l'arbitrato del 1938.

⁵⁶ K. Vadkerty, *Hungarians in post-war Slovakia*, «Hungarian Quarterly», 1994, 4, p. 116.

⁵⁷ Á. Popély, *A Csehszlovákiai magyar kisebbség történeti kronológiája 1944-1969*, dattiloscritto, 1997, p. 27. Consultabile al TLAKDSZ, Budapest, K-2500/97. In una riunione tenuta a Rimavská Sobota il 3 giugno 45 i delegati del PCS di 6 distretti approvarono la seguente risoluzione: «Esigiamo l'immediata soluzione della questione ungherese [...], che si inizi subito il trasferimento dei contadini slovacchi dalle zone povere e montagnose a quelle meridionali e pianeggianti della Slovacchia, sulle terre dei latifondisti, dei coloni e dei fascisti ungheresi, che non hanno nulla da cercare in Slovacchia!».

piccoli e medi proprietari ungheresi, la cui terra venne poi redistribuita a coloni slovacchi trasferiti nei distretti a maggioranza ungherese della Slovacchia meridionale.

Nel corso del 1945 vennero promulgati i 13 decreti presidenziali (noti come «decreti Beneš») che codificarono giuridicamente la discriminazione della minoranza ungherese, assimilata nella sua responsabilità collettiva a quella tedesca⁵⁸. L'obiettivo congiunto di Praga e Bratislava si spostò dall'iniziale punizione dei *colpevoli* alla definizione di misure intese a colpire categorie di persone «indesiderabili». Il 2 agosto venne reso noto il decreto 33, già elaborato nel 1944, sulla revoca della cittadinanza su base etnica; il 1° ottobre, il decreto 88 sull'«obbligo generale al lavoro»⁵⁹; e infine, il 25 ottobre 1945, il decreto 108 sulla confisca di ogni proprietà alle minoranze da espellere. I decreti, entrati nella coscienza storica della minoranza ungherese come simbolo del tentativo di etnocidio attuato ai suoi danni⁴⁰, ratificarono comunque orientamenti e decisioni già assunte negli anni della guerra. Essi vennero promulgati nei mesi durante i quali la progettata espulsione degli ungheresi, di cui la cacciata dei collaborazionisti avrebbe costituito solo il primo passo, sembrava ottenere l'appoggio degli Alleati⁴¹. Il clima antiungherese era radicato e toccava tutti i livelli dell'apparato statale. Il commissario agli Interni slovacco Július Viktory arrivò a ingiungere agli slovacchi di non contrarre matrimonio con gli «apolidi» di nazionalità ungherese, pena l'espulsione dal paese⁴². Il processo di «deumanizzazione» degli ungheresi avviato negli anni 1945-47 presentò diversi elementi di continuità con il tono delle campagne antisemite nella Slovacchia indipendente; anche nella legislazione fissata dai decreti presidenziali e del CNS si colgono aspetti di continuità con la legislazione antiebraica del 1942⁴⁵.

⁵⁸ Un'inquadramento generale sullo *status* giuridico degli ungheresi di Slovacchia in K. Vadkerty, *A reszlovakizáció*, Bratislava, Kalligram, 1993, pp. 7-19.

⁵⁹ In base ad esso lo stato poteva obbligare ai lavori comuni i disoccupati (tra i quali, dati i licenziamenti collettivi di impiegati pubblici e statali, vi era un'alta percentuale di ungheresi) di età compresa tra 16 e 55 anni se uomini e tra 18 e 45 se donne laddove lo richiedesse «l'interesse economico della repubblica». Il tempo massimo di lavoro fu fissato in un anno, prorogabile per altri 6 mesi. Á. Popély, *A csehszlovákiai magyarság*, cit., p. 40.

⁴⁰ La tesi in K. Vadkerty, *A deportálások*, Bratislava, Kalligram, 1996, cit., p. 96.

⁴¹ Un'analisi equilibrata dei «decreti Beneš» in Š. Šutaj, *A Beneš-dekrétumok a magyar kisebbségek történeti tudatában*, «Regio», 1995, n. 1-2, pp. 185-191.

⁴² «Čas» (organo del Partito democratico redatto a Bratislava), 18/11/1945.

⁴⁵ K. Vadkerty, *Hungarians in Postwar Slovakia*, cit., pp. 119-120.

Le speranze cecoslovacche di poter eliminare dalla repubblica gli ungheresi come si stava facendo con i *Sudetendeutschen* si spensero tra il 1945 e il 1946. Non vi sarebbe stata espulsione unilaterale, ma possibilità di operare scambi di popolazione su base paritaria tra gli ungheresi di slovacchia e gli slovacchi d'Ungheria, supposti dalle autorità di Praga (ma non di Budapest) pari di numero. Un accordo in tal senso venne firmato dai due governi il 27 febbraio 1946: esso prevedeva, oltre al principio della parità numerica, un rimpatrio degli slovacchi d'Ungheria su base *volontaria*, mentre le liste dei parenti di nazionalità ungherese sarebbero state compilate dalle autorità cecoslovacche. Lo scambio venne portato a termine, soltanto parzialmente, fra l'aprile 1947 e il dicembre 1948: 89.660 ungheresi e 73.272 slovacchi abbandonarono rispettivamente Slovacchia e Ungheria⁴⁴. La modestia del risultato ottenuto con lo scambio e le espulsioni del 1945 (in tutto 125.000 persone allontanate sugli oltre 600.000 ungheresi) forzò le autorità a elaborare e mettere in atto più sofisticate strategie di dispersione territoriale e assimilazione culturale al fine di ottenere l'agognata *scomparsa* della minoranza.

Il responsabile dell'ufficio territoriale di Colonizzazione di Komárno scriveva al centro di Bratislava, in un rapporto datato 8 luglio 1946, sui risultati raggiunti mediante le misure di «ingegneria etnica» adottate:

Ho percorso tre volte tutto il distretto e ho organizzato personalmente la campagna di «rislovacchizzazione» [avviata il 17 giugno] degli abitanti magiarizzati, tanto che intendo raggiungere il 20% di recupero di slovacchi magiarizzati [...]. Il numero degli abitanti nel distretto di Komárno è di 60.884. Di questi (escluse le forze militari) 5.904 sono slovacchi e 7.744 hanno già ottenuto l'accettazione della domanda di rislovacchizzazione. In tutto abbiamo 13.648 slovacchi, il 21% della popolazione del distretto. Se le case si svuotano [per lo scambio di popolazione] e il ceto amministrativo e industriale può trasferirsi insieme alle proprie famiglie, il numero degli slovacchi aumenta di 3.000 unità. Se espelliamo dal distretto anche solo 20.000 ungheresi e riceviamo [con lo scambio di popolazione] anche solo 15.000 nostri connazionali dall'Ungheria, nel distretto avremo 31.648 slovacchi

⁴⁴ I dati nella monografia di K. Vadkerty, *A belső telepítések és a lakosságcsere*, Bratislava, Kalligram, 1999, pp. 166-167. Poiché gli ungheresi da trasferire venivano selezionati tra i proprietari terrieri più abbienti, questi lasciarono in Slovacchia 109.000 iugeri di terra contro i circa 38.500 degli slovacchi d'Ungheria. Il dato aggregato ivi, p. 168.

contro 27.256 ungheresi. Questo numero possiamo ridurlo senza sforzo a 18.000 mediante redistribuzione interna, così la nazionalità ungherese si ridurrebbe a circa il 28% della popolazione del distretto. Questa minoranza, in conseguenza di una cosciente politica slovacca, sparirebbe nel giro di 5 anni. Così il distretto puramente ungherese di Komárno si trasformerà in uno puramente slovacco⁴⁵.

Le misure cui si accennava, dispersione e rislovacchizzazione, furono attuate tra il 1946 e il 1948. La «dispersione» (in realtà deportazione in massa) di «forza-lavoro» dai villaggi a maggioranza ungherese della Slovacchia verso le regioni industriali di Boemia e Moravia era stata concepita nel 1945 per ragioni economiche⁴⁶ e fu attuata in due ondate. Dopo un infruttuoso tentativo nell'ottobre 1945 (12.000 ungheresi trasferiti, dei quali la maggioranza fece ritorno a casa entro Natale abbandonando il posto di lavoro), il 19 novembre 1946 ebbe inizio una seconda e più ambiziosa campagna di deportazioni. Essa venne intesa come ritorsione per gli ostacoli posti dall'Ungheria all'attuazione dello scambio di popolazione. I piani erano tuttavia stati concepiti a Praga già nell'estate, e prevedevano il trasferimento coatto e la «dispersione» in centinaia di località in Boemia e Moravia di 50.000 famiglie (circa 250.000 persone) dai 23 distretti della Slovacchia meridionale abitati da ungheresi. L'obiettivo dichiarato delle autorità era di spezzare i legami comunitari all'interno della minoranza, accelerando il suo processo di assimilazione⁴⁷. La base giuridica rimase il decreto 88 sul lavoro, ma a differenza del 1945 si intendevano avviare al lavoro interi nuclei familiari, scelti tra quelli meno abbienti non selezionati per lo scambio di popolazione (in genere braccianti o piccolissimi proprietari terrieri). La campagna fu condotta in pieno inverno per 99 giorni e toccò 393 località: si registrarono diversi casi di morte per congelamento ed episodi isolati di uso arbitrario della forza. Unità di sicurezza circon-

⁴⁵ B. Angyal, *Gùta 1945-1949*, Dunaiskà Streda, Liliùm Aurum, 1997, pp. 67-68 (doc.4). Il rapporto ha collocazione ŠOBA NI (Archivio statale slovacco di distretto, Nitra), fond OÚOÚ KN, 1946/I-a prez., 32/1946-I.

⁴⁶ La rapida espulsione dei tedeschi determinò, tra il 1945 e il 1947, una carenza di manodopera tale da mettere a rischio la ripresa economica. Migliaia di lavoratori vennero reclutati in Boemia e Moravia dalla Slovacchia in base al decreto presidenziale 88.

⁴⁷ La maggior parte dei deportati finì nei distretti di Mladà Boleslav, Kolín, Žatec, Plzeň e Kladno. Vedi Á. Popély, *A csehszlovákiai magyarság*, cit., p. 72. L'intera documentazione dei trasporti effettuati e dei luoghi di destinazione in K. Vadkerty, *A deportálások*, cit., pp. 125-136.

davano all'alba i villaggi prescelti, impedendone l'uscita e prelevando le famiglie prescelte per i lavori forzati, la cui lista era stata allestita dalle forze di sicurezza slovacche. I «riallocandi» venivano avviati al domicilio coatto, già stabilito dalle autorità, con tradotte ferroviarie composte da vagoni merci. Furono autorizzati a portare con sé una parte dei beni mobili, esclusi però gli animali; le loro abitazioni furono occupate da «fiduciari» slovacchi, il cui trasferimento nelle zone a maggioranza ungherese era coordinato dall'Ufficio di colonizzazione⁴⁸. Le proteste giunte da tutto il mondo, e in particolare dall'Ungheria, costrinsero il commissariato slovacco agli interni, cui Praga aveva delegato il compito di condurre le operazioni, a sospendere i trasferimenti il 25 febbraio 1947. Il risultato dell'azione fu il «riallocaimento» di 44.129 persone (9.160 famiglie), le quali lavorarono in condizioni di servitù per circa 3 anni, sino al 1949, in aziende agricole e complessi minerari della Boemia⁴⁹. Autorizzati dopo l'avvento del regime comunista a tornare a casa, molti, soprattutto giovani operai, preferirono costruire una nuova vita laddove si era svolta la loro socializzazione. Poiché tuttavia la maggior parte degli ungheresi fece ritorno in Slovacchia, la campagna di deportazioni del 1946-47 si rivelò un tentativo «crudele, ma in fin dei conti inutile», di sradicare gli ungheresi dalla Slovacchia meridionale⁵⁰.

L'ultimo tassello della nazionalizzazione accelerata del paese, progettato nella primavera del 1946, fu la già citata campagna di «rislovacchizzazione» degli ungheresi. Furono in particolare comunisti slovacchi come Clementis e Okáli a condurre con entusiasmo quest'ulteriore tentativo, tanto che una studiosa parlò di una spinta del PCS verso un *nation-building leninista*, i cui elementi antiungheresi e antiborghesi erano egualmente radicati nella coscienza popolare slovacca⁵¹. In base alla direttiva del 17 aprile 1946 emanata dal Commissariato agli interni, poteva essere registrato di nazionalità *slovacca*, quindi ottenere la cittadinanza *cecoslovacca*, chiunque si era dichiarato slovacco al censimento del 1930, o chiunque si sentisse di

⁴⁸ Sui coloni, agricoltori ed ex partigiani slovacchi, v. in dettaglio K. Vadkerty, *A belső telepítések*, cit., pp. 28-81.

⁴⁹ Le modalità della deportazione, le condizioni lavorative e la documentazione dei casi di morte accidentale e maltrattamenti sono riportate in dettaglio, su fonti d'archivio cecoslovacche, da K. Vadkerty, *A deportálások*, cit., pp. 36-78.

⁵⁰ K. Kaplan, *Csehszlovákia igazi arca 1945-1948*, cit., p. 138.

⁵¹ S.J. Cohen, *Politics without a past. The absence of history in post-communist nationalism*, London, Duke UP, 1999, pp. 93-100.

nazionalità slovacca, o ancora chi, per quanto di lingua ungherese, fosse di origine etnica slovacca, ceca o altra nazionalità *slava*⁵². Le autorità si aspettavano circa 150-200.000 richieste: ne pervennero 352.038 al 25 luglio 1946 e addirittura 410.800 entro il 1948⁵³. I metodi per ottenere le dichiarazioni di «slovacchità» erano talvolta efficacemente brutali: secondo lo stesso capo dell'ufficio di Colonizzazione, il comunista Okàli, i proprietari terrieri che rifiutavano di rinnegare la propria identità venivano minacciati di immediata espulsione dal paese⁵⁴. Entro il 1948 erano state accettate quasi 300.000 richieste e le autorità potevano solennemente dichiarare che appena 4 dei 13 distretti della Slovacchia storicamente a maggioranza ungherese erano rimasti tali⁵⁵.

Il colpo di stato comunista avvenuto a Praga nel febbraio 1948 segnò l'inizio di un cambiamento nelle politiche nazionali: su pressione sovietica, dettata dalla necessità di «normalizzare» i gelidi rapporti tra Ungheria e Cecoslovacchia, la direzione comunista slovacca accettò di restituire gradualmente la cittadinanza e i diritti civili agli ungheresi. Le scuole chiuse dal 1945 furono riaperte nel 1949 a partire dalle elementari, e nello stesso anno fu costituita un'«Associazione culturale dei lavoratori ungheresi di Cecoslovacchia» (CSEMADOK). L'apparente «rislovacchizzazione» si dimostrò paradossalmente lo strumento col quale la minoranza ungherese poté evitare deportazioni e scambio di popolazione. Il censimento del 1950 registrò circa 350.000 ungheresi in Slovacchia, segno che anche molti «rislovacchizzati», sfidando il tacito divieto delle autorità, avevano rifiutato di rinnegare la propria identità. Passata la necessità di far acquisire legittimità nazionale al comunismo, nei primi anni '50 sarebbero stati arrestati con l'accusa di «nazionalismo» proprio quei dirigenti di partito, tra i quali Clementis, Okàli e Husàk, che avevano svolto un ruolo importante nel tentativo di eliminare la minoranza ungherese tra il 1945 e il 1948.

Quanto agli ungheresi, essi soffrirono per diversi anni una grave mutilazione d'identità dovuta alla coscienza della propria condizione di minorità giuridica in ogni ambito della vita sociale. Secondo un

⁵² K. Vadkerty, *A reszlovakizáció*, cit., p. 61.

⁵³ Il primo dato *ivi*, pp. 68-72; il secondo in K. Kaplan, *Csehszlovàkia igazi arca 1945-1948*, cit., p. 134.

⁵⁴ K. Vadkerty, *A reszlovakizáció*, cit., p. 51.

⁵⁵ K. Vadkerty, *Hungarians in post-war Slovakia*, cit., p. 126.

rapporto delle locali autorità slovacche del luglio 1946 relativo alla città di confine di Komárno:

Gli ungheresi si isolano completamente dagli slovacchi, non partecipano ad alcuna cerimonia. Al termine della giornata lavorativa si chiudono in casa, si ritirano nel loro privato. Stanno uniti. Non si sono verificati scontri tra slovacchi e ungheresi. Questi ultimi reagiscono con tranquillità alle misure e alle prescrizioni antiungheresi e cercano rimedio alle eventuali sovrappaffazioni per vie legali. Gli slovacchi si comportano cortesemente con gli ungheresi e non vi sono equivoci. Gli ungheresi sono in continua tensione riguardo il loro futuro e dal momento che il loro patrimonio cade sotto sequestro non riparano le proprie case. Poiché gli ungheresi pensano ancora adesso di ricevere i diritti delle minoranze, come nella I repubblica cecoslovacca, e poiché essi sono un elemento *alieno* [corsivo nostro] nella nostra nazione slava, la convivenza con essi influisce negativamente, da un punto di vista psico-sociologico, sugli slovacchi qui residenti⁵⁶.

Così resta impresso invece quel periodo, a distanza di 40 anni, nel ricordo di un abitante ungherese della cittadina di Gùta, ribattezzata nel 1948 Kolárovo dal nome del poeta romantico slovacco Jàn Kolàr:

Si può dire che tutta la strada si era svuotata. Ma proprio di tutti, a malapena erano rimaste 2-3 famiglie [...]. E poi, quando cominciammo questo scambio, portarono qui i forestieri [gli slovacchi d'Ungheria]. Oh, lo sapevano questi l'ungherese, anche meglio di noi, ma la strada era come se fosse morta. Anche noi li guardavamo tutti impauriti. E pure loro avevano paura di noi. Non c'era proprio vita. Zero. Andò avanti così per circa 2 mesi. Poi iniziammo a parlarci, a conoscerci, perché comunque pensavamo, sono uomini anche loro e non ci mangeranno [...]; insomma, in qualche modo siamo diventati vicini di casa⁵⁷.

Le numerose proteste e gli appelli pervenuti alle autorità slovacche e in Ungheria rivelarono una notevole capacità di resistenza passiva da parte della minoranza, così come l'incapacità della repressione governativa di spezzare legami arcaici di solidarietà co-

⁵⁶ B. Angyal, *Gùta 1945-1949*, cit., p. 31. Il rapporto, datato 13/7/1946, è consultabile al SOKA (Archivio slovacco statale distrettuale di Komárno), fond ONV KN, 1011/1946 prez.

⁵⁷ Intervista a Mária Ószi József Királné, realizzata da L. Varga nel 1989. Consultabile a Budapest, TLAKDSZ, K-998/1989. L'incartamento contiene 33 interviste a ungheresi di Slovacchia registrate e integralmente trascritte nel 1989.

munitaria, in particolare nella popolazione rurale⁵⁸. Questo fece sì che i rapporti interetnici restassero a lungo tesi in Slovacchia meridionale. Come era accaduto durante il fascismo in Alto Adige, un fattore destabilizzante fu rappresentato dalla mancata integrazione dei coloni slovacchi trapiantati in zone a maggioranza ungherese. Catapultati in un ambiente ostile, essi finirono spesso per assimilarsi alla nazionalità che avrebbero dovuto soppiantare, oppure fecero ritorno ai villaggi d'origine. L'intero tentativo di costruzione di una nazione slovacca omogenea, privato dell'arma più potente, l'espulsione indiscriminata della minoranza ungherese, si risolse così in un fallimento.

Ungheresi in Transilvania: un'integrazione selettiva

Gli indirizzi storiografici emersi dopo il 1989 in Ungheria e in Romania interpretano in modo divergente le politiche nazionali romene e l'evoluzione della condizione socio-economica della minoranza ungherese transilvana nei primi anni del comunismo. In sintesi, secondo i primi, le concessioni strappate in campo culturale ed educativo dagli ungheresi di Transilvania (apertura di scuole, università, istituti di educazione superiore in madrelingua), in particolare nel periodo 1945-48, costituiscono una deviazione temporanea, imposta dalla situazione internazionale, rispetto a un progetto di *nation-building* avviato nel 1918 e condotto in modo rettilineo sino ai giorni nostri⁵⁹. Molti storici romeni, al contrario, parlano di condizione «privilegiata» delle minoranze nei primi anni del comunismo⁶⁰ e ritengono che gli ungheresi di Transilvania, analogamente alle altre minoranze, abbiano costituito uno strumento nella strategia sovietica di «esportazione» del comunismo in Europa orientale. Essi considerano perciò il partito comunista romeno, almeno sino ai primi anni '50, un organismo «antinazionale» per spirito e composizione etnica, teso a privilegiare le minoranze a scapito della maggio-

⁵⁸ I *memoranda* e gli appelli conservati negli archivi ungheresi sono stati pubblicati in L. Tóth (a cura di), *Hívebb emlékezésül... Csehszlovákiai magyarok emlékiratok és egyéb dokumentumok a jogfosztottság éveiből 1945-1948*, Bratislava, Kalligram, 1995.

⁵⁹ A.R. Süle e L. Diószegi (a cura di), *Hetven év. A romániai magyarság története 1919-1989*, Budapest, Magyarságkutató Intézet, 1989; G. Vincze, *Illúziók és csalódások. Fejezetek a romániai magyarság második világháború utáni történetéből*, Miercurea Ciuc, Status, 1999.

⁶⁰ Tale l'approccio di V. Georgescu (a cura di), *Romania 40 years, 1944-1984*, Washington, Praeger Publishers, 1985, pp. 80-81.

ranza romena della popolazione⁶¹. Entrambe le tesi contengono congrui nuclei di verità ma possono essere reciprocamente integrate da ulteriori elementi di analisi.

È innegabile che negli anni 1945-48, segnati da profonde trasformazioni socio-politiche in Romania, la nuova classe dirigente comunista o filocomunista giudicò necessario giungere a un «compromesso» con l'unica grande minoranza rimasta nel paese e forte di 1.500.000 di persone (oltre il 9% della sua popolazione totale⁶²). L'avvio di una politica di apertura nei confronti degli ungheresi fu dettato essenzialmente da pressioni esterne: abbiamo già notato come l'URSS avesse utilizzato la questione transilvana come strumento di pressione nei confronti dei governi romeni. Nel 1945-46, la Romania dovette poi difendersi anche dalle potenze occidentali, favorevoli a limitate revisioni di confine a favore dell'Ungheria per sostenere il fragile governo di Budapest. In entrambi i casi, l'unica risposta possibile per i governi in carica fu elargire concessioni alla minoranza. Analizziamo brevemente tre momenti salienti di questo parziale «compromesso» tra stato nazionale romeno e comunità ungherese: il periodo della cosiddetta «repubblica nord-transilvana», le politiche nazionali dei governi guidati da Petru Groza tra il 1945 e il 1947, il ruolo degli ungheresi nell'apparato comunista nei primi anni del regime.

La «repubblica nord-transilvana», denominata ufficialmente *Comitato esecutivo per la Transilvania Settentrionale* e avente per centro la città di Cluj, costituì dal novembre 1944 e fino alla nomina del governo Groza (6 marzo 1945) un inedito esperimento di gestione consociativa del potere tra i movimenti politici romeni legati al Fronte Democratico Nazionale (FDN) costituitosi a Bucarest il 23 agosto 1944 e l'ala sinistra della minoranza ungherese⁶⁵. In quest'or-

⁶¹ I. Chiper, *Considerații privind evoluția numerică și compoziția etnică a P.C.R., 1921-1952*, «Arhivele Totalitarismului», 21 (1998), n. 4, pp. 25-44; L. Tirau, *The development of the power structures of the Romanian Communist party in county Cluj, 1945-1946*, in *Communism and the national issue in Transylvania in the first half of the 20th Century*, a cura di M. Bucur e L. Tirau, Cluj, Bulletin of the Center for Transylvanian Studies, 1995, n. 1, pp. 20-36.

⁶² Dati risalenti al censimento ufficiale del gennaio 1948. I dati demografici sulla minoranza ungherese in Transilvania sono tratti da L. Sebők, *The Hungarians in East Central Europe: a demographic profile*, «Nationalities Papers», 24 (1996), n. 3, pp. 551-562; il dato citato sul numero degli ungheresi in Romania nel 1948 (secondo il criterio della madrelingua) è a p. 556 (tab. 6).

⁶⁵ Il significato storico dell'esperimento traspare nell'analisi di G. Molnár, *Önrendelkezési törekvések az észak erdélyi köztársaság idején, 1944 október 11.-1945 március*

gano, gli ungheresi erano sovrarappresentati rispetto ai romeni, con 6 delegati contro 4. Ciò contribuì alla sua popolarità soprattutto negli ambienti socialdemocratici e intellettuali ungheresi, i quali non facevano mistero del loro radicale autonomismo ereditato dalla tradizione austromarxista e dal movimento politico-letterario degli anni '20 e '30 noto come *transilvanismo*⁶⁴. Proprio la sostanziale anarchia dettata dall'assenza di qualunque autorità centrale romena offrì al governo regionale guidato dai socialdemocratici Teofil Vescan e Lajos Jordàky la possibilità di gestire autonomamente il potere civile, delegando alle truppe di occupazione sovietica la vigilanza sull'ordine pubblico. Il Comitato si rivelò nella sua breve esistenza in grado di porre nuove basi giuridiche nella regolazione del rapporto maggioranza-minoranza. Nella provincia di Cluj (in cui la percentuale di ungheresi non superava il 30%) fu decretato un completo bilinguismo; l'elevazione a lingua *ufficiale* dell'ungherese scardinava il modello fissato nelle costituzioni romene del 1866, 1923 e 1938⁶⁵. Questa norma, assimilabile nella sua radicalità soltanto al progetto ungherese di difesa delle minoranze del 1946, non avrebbe trovato accoglimento nella successiva legislazione romena in materia di minoranze.

A partire dal 1944, profonde linee di frattura attraversarono la società locale: a quella di matrice storica ed etno-sociale tra ungheresi

13., in *Autonómia és integráció*, a cura di G. Biró *et. al.*, Budapest, Magyar Szemle Könyvek, 1993, pp. 92-133. Per un approccio differente cfr. V. Tàrau, *Problemlă națională în politica Partidului Comunist Român în anii 1944-46. Considerații preliminare*, in *Anuarul Institutului de Istorie Cluj-Napoca*, Cluj, Editura Academiei Române, 1997, pp. 223-241.

⁶⁴ Il ruolo dell'Armata rossa e la sua condotta antiromena nei mesi della «repubblica» sono sottolineati da M. Sălăjean, *Northern Transylvania – October 1944 – March 1945. The Soviet administration and its problems*, «Transylvanian Review», 1995, n. 4. Sul transilvanismo come movimento politico v. l'ottimo studio di Zs. K. Lengyel, *Auf der Suche nach dem Kompromiss*, München, Ungarisches Institut, 1995; in italiano la recente traduzione dell'opera di K. Kós, *La Transilvania*, a cura di R. Ruspanti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000; cfr. in particolare il saggio di P. Egved (pp. 31-42).

⁶⁵ Decreto 847/1945 del prefetto di Cluj Vasile Pogăceanu apparso sul *Monitorul Oficial* il 10/2/1945. L'articolo 3 stabiliva che nella provincia e nella città di Cluj lingue ufficiali fossero il romeno e l'ungherese; l'articolo 6 che ogni autorità, ufficio o amministrazione avesse l'obbligo di rivolgersi alle parti interpellanti, persone fisiche o legali, a voce o per iscritto, nella lingua da esse utilizzata ed emettere nella medesima lingua le proprie disposizioni. Il decreto 847 è contenuto in J. Demeter, *A nemzetiségi törvényhozásról Romániában 1918-1986*, Budapest, raccolta documentaria dattiloscritta, 1987, voll. 2, vol. II, p. 144. Consultabile a Budapest, TLAKDSZ, K-700/88. Ciò andava ben al di là del vago Statuto delle nazionalità (legge 86/1945), approvato dal governo romeno su pressione sovietica nel febbraio 1945 e mai applicato.

(e, accanto a loro, tedeschi ed ebrei) «dominatori» e romeni «dominati», tra città e campagna, se ne sovrappose una politica tra destra e sinistra, tra borghesia e masse operaie e contadine. L'apparente capacità dell'impero sovietico di risolvere al tempo stesso le questioni sociali e nazionali impressionò favorevolmente un'ampia fetta dell'élite locale, e in particolare la comunità ungherese in Transilvania, reduce da una ventennale e sofferta esperienza come minoranza. Il modello nazionalista del fascismo e ancor più quello nazista, fondato sul razzismo biologico (variamente ripresi in Europa centro-orientale), avevano teso a emarginare o addirittura distruggere le minoranze. È difficile stupirsi del fatto che già negli anni '30 fossero in gran parte ungheresi ed ebrei (soprattutto in Transilvania) gli attivisti del Partito comunista e del Partito socialdemocratico romeno⁶⁶, i quali affermavano la volontà di attuare politiche nazionali radicalmente differenti dal passato, fondate sull'*integrazione* delle minoranze, sul loro coinvolgimento negli apparati dello stato.

I grandi partiti romeni degli anni '20 e '30, il liberale dei Brătianu e il nazionalcontadino di Maniu, non intendevano offrire alla minoranza ungherese alcun credito, come sembrava fare il blocco di sinistra del FDN. Le loro aspettative, condivise da una parte significativa dell'opinione pubblica romena, si riflettevano nelle parole di un esponente nazionalcontadino di Cluj, l'avvocato Aurel Mirea:

Se i cechi hanno il permesso e hanno trovato soluzioni per liberarsi dei *Sudetendeutschen*, anche noi abbiamo il diritto di trovare il modo di fare ordine in Transilvania⁶⁷.

Nei mesi dell'improvvisata «repubblica» si aprì nella minoranza ungherese un vigoroso dibattito sui tempi e i modi di una possibile federalizzazione dello stato romeno; dalle colonne del quotidiano socialdemocratico *Erdély*, fino a tutto il 1945, furono redatti progetti e statuti di autonomia fondati sull'applicazione dei principi di parificazione giuridica e proporzionalità (quote prefissate) tra gruppi et-

⁶⁶ Secondo i dati di Chipér gli ungheresi rappresentavano il 27% dei membri del PCR nel 1933 e oltre il 12% nel luglio 1947, quando il Partito aveva ormai assunto dimensioni di massa, con oltre 703.000 iscritti in tutta la Romania. I. Chipér, *Considerații*, cit. p. 35.

⁶⁷ La conversazione tra il giornalista ungherese Demeter e Mirea è riportata in un rapporto inviato il 9 ottobre 1945 al Ministero degli esteri ungherese dallo stesso Demeter. Il documento è riportato integralmente in M. Fülöp e G. Vincze (a cura di), *Revizió vagy autonómia?*, Budapest, Teleki László Alapítvány, 1998, pp. 66-68 (parte I, doc. 13).

nici nella distribuzione dei posti di lavoro nel settore pubblico e privato. A partire dal 1946, tuttavia, il graduale irrigidimento del clima politico bloccò sul nascere il pensiero dell'autonomia⁶⁸.

Il limite dell'esperienza del 1944-45 sta nel non aver potuto lasciare alcun patrimonio di memoria storica *comune* tra i popoli abitanti il territorio transilvano. Essa offrì, infatti, risposte e opportunità soprattutto alla *minoranza* ungherese. Come ha mostrato A. Lijphart, un modello consociativo in società politicamente o etnicamente frammentate deve basarsi sulla cooperazione tra élite unite da obiettivi comuni⁶⁹. In questo caso, i rispettivi scopi politici erano inconciliabili: mentre la maggioranza romena intendeva recuperare l'intero territorio transilvano per esercitare la propria supremazia come negli anni 1919-1940, la minoranza si appoggiò in qualche caso alla diplomazia ungherese per tentare improbabili revisioni di confini⁷⁰; o, più in generale a chi, tra i politici di Bucarest, le promettesse maggiori diritti.

Con ciò arriviamo al secondo punto dell'analisi: le politiche di minoranza nei primi anni del dopoguerra, dal marzo 1945 al dicembre 1947, simbolicamente segnate dalla figura di Petru Groza, politico transilvano, capo di un piccolo movimento contadino filocomunista⁷¹. Fin dal suo esordio di governo, il suo approccio si rivelò innovativo rispetto a quello dei suoi predecessori: egli comprese che un trattamento soddisfacente della minoranza prima del trattato di pace costituiva un fattore legittimante per il nuovo potere «democratico-popolare»⁷². Egli contava sul fatto che la minoranza, delusa dal nazionalismo intransigente dei «partiti storici», si sarebbe potuta rivelare un partner

⁶⁸ «Érdély» (Transilvania), quotidiano socialdemocratico in lingua ungherese di Cluj, pubblicato dal 1945 al 1948, rimane la testimonianza più corposa dell'attualità del laboratorio intellettuale costituito dalla repubblica transilvana del 1944-45. Cfr. G. Vincze, *Illüziók és csalódások*, cit., pp. 321-329.

⁶⁹ A. Lijphart, *Democracy in plural societies. A comparative exploration*, New Haven&London, Yale UP, 1977.

⁷⁰ È il caso di alcuni esponenti del Partito Transilvano, deputati del parlamento ungherese tra il 1940 e il 1944, e del vescovo cattolico di Alba Iulia Áron Márton. In dettaglio v. M. Fülöp e G. Vincze (a cura di), *Revizió*, cit., in particolare i docc. 26, 32 e 34 (parte I) e 2-11 (parte II) relativi a diversi progetti di parziale revisione territoriale o di federalizzazione delle province transilvane a maggioranza ungherese.

⁷¹ Sugli anni del governo Groza e sulla graduale conquista del potere da parte del PCR v. il lavoro di G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare. La Romania dal 1944 al 1950 nei rapporti diplomatici italiani*, Cosenza, Periferia, 1999.

⁷² V. Târau, *Problema națională în politica Partidului Comunist Român în anii 1944-46*, cit., p. 228.

affidabile per il partito comunista. I primi mesi del nuovo governo furono segnati dal clamoroso successo organizzativo della Magyar Népi Szövetség (MNSZ – Unione popolare magiara), organizzazione politica della minoranza costituita nell'autunno 1944 e orientata a sinistra. A partire dall'insediamento del governo Groza (6 marzo 1945), essa offrì un sostegno massiccio al nuovo potere, pur rimanendo a metà strada fra partito fiancheggiatore del PCR e gruppo di difesa degli interessi ungheresi in Romania. Già all'epoca del I congresso, nel maggio 1945, essa contava 587.000 membri. Alle elezioni generali del 19 novembre 1946, stando ai dati ufficiali, essa ottenne circa 570.000 voti e fece eleggere 29 deputati su 414⁷³.

Sin dagli esordi, la MNSZ fu controllata da esponenti legati al Partito comunista romeno o dotati di doppia tessera; l'ala sinistra considerava la MNSZ una pura «cinghia di trasmissione» tra il partito e le masse ungheresi e guardò con crescente sospetto all'attività dei socialdemocratici autonomisti. Fino alle prime epurazioni del 1946-47, tuttavia, il movimento aveva tollerato un limitato pluralismo interno, accogliendo anche esponenti dell'ex partito ungherese attivo dal 1922 al 1938, personalità ecclesiastiche e socialdemocratici⁷⁴.

In cambio di un'assoluta lealtà politica all'esecutivo del Fronte Democratico Nazionale guidato dal PCR, la MNSZ strappò numerose concessioni per la minoranza ungherese, soprattutto nella sfera dei simboli nazionali: fonte di popolarità si rivelò, ad esempio, l'autorizzazione ad esibire i simboli nazionali e a intonare in pubblico l'inno ungherese. In ambito politico, il nuovo potere sembrò delegare una fetta di potere locale alla minoranza: nel corso del 1945, molti sindaci e prefetti ungheresi vennero nominati a capo di città e province a maggioranza ungherese⁷⁵. Questo, paradossalmente, non fece che rafforzare nell'opinione pubblica romena l'ostilità al governo Groza e l'impressione che il PCR fosse posto sotto la guida di elementi «antinazionali» che incoraggiavano la minoranza nel suo

⁷³ G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare*, cit., p. 122.

⁷⁴ G. Vincze, *Illúziók és csalódások*, cit., pp. 271-272. I socialdemocratici autonomisti come Géza Pásztaï e Ferenc Bruder presentarono al governo ungherese, in vista della Conferenza di pace di Parigi, diversi piani per la costituzione di una Transilvania indipendente o largamente autonoma all'interno della Romania.

⁷⁵ Ad esempio, sindaci nelle città di Oradea, Satu Mare, Baia Mare, Zalău, Tîrgu-Mureş; prefetti nelle 3 province seclere della Transilvania orientale. Questi dati in G. Vincze, *A romániai magyarság történeti kronológiája 1944-1953*, Szeged-Budapest, Kisebbségi adattár I, 1994, p. 25.

«separatismo». Carte di polizia e rapporti di prefettura dimostrano che lo stesso apparato amministrativo, segnato da uno scarso ricambio nei quadri inferiori, continuasse a considerare *in blocco* gli ungheresi come una potenziale fonte di pericolo per lo stato e lamentasse (soprattutto nelle province seclere massicciamente ungheresi) l'esibizione di simboli ungheresi e il canto dell'inno nazionale nelle scuole⁷⁶.

Il segno più concreto della politica filoungherese del nuovo governo fu l'apertura di scuole, di «collegi popolari» creati in diverse città transilvane, sulla scorta dell'esperienza ungherese, per i figli di operai e contadini. Il momento più alto della strategia di integrazione fu però l'apertura a Cluj, nel giugno 1945, di un'intera università statale di lingua ungherese in cui insegnavano anche molti professori provenienti dall'Ungheria e che avrebbe garantito alla minoranza, fino alla sua soppressione decretata dal regime nel 1959, una discreta riproduzione di élite. Tali iniziative non si inserivano soltanto in una politica di facciata rivolta verso Mosca: analogamente ai proclami di Groza sulla «spiritualizzazione dei confini» come atto conclusivo dei conflitti interetnici in Transilvania, contenevano significativi aspetti di novità rispetto alle politiche pre-1945 e indussero parte della minoranza a valutarle con favore⁷⁷. Il prezzo di questo inedito compromesso fu però molto alto, e comportò l'accettazione da parte della MNSZ, a nome della minoranza, dello smantellamento della società civile autonoma dal potere politico.

Il primo atto fu la posizione ufficiale assunta dal movimento nel novembre 1945, su pressione del governo, in merito all'appartenenza territoriale della Transilvania: il proclama di fedeltà alla Romania, unito alla solenne condanna di ogni forma di revisionismo e tentativo ungherese di costruire una «società separata» su base etnica, suscitò violente reazioni emotive, un forte dissenso nella comu-

⁷⁶ București, Arhivele Naționale Române (ANR), fond Ministerul Afacerilor Interne (MAI), Direcția adm.de stat, dosar 60/1946, vol. 2, pp. 181-183. Un altro rapporto (ANR, MAI, Dir. adm. de stat, dos. 60/1946, vol. 1, pp. 66-68) segnalava che «la maggioranza della popolazione ungherese spera in un ritorno all'Ungheria» e sollecitava un «rafforzamento dell'MNSZ, grande organizzazione di massa che deve agire in conformità allo spirito del governo».

⁷⁷ Ciò è vero soprattutto per le giovani generazioni, ormai prive di contatti con il «mondo di ieri» rappresentato dalla Monarchia, traumatizzate dall'esperienza del fascismo e sature del conflitto magiaro-romeno per la Transilvania. In proposito l'autobiografia dello scrittore J. Varró, *Erdélyi sorsvallató*. Consultabile a Budapest, TLAKDSZ, K-962/88.

nità ungherese e una frattura nella stessa MNSZ⁷⁸. I socialdemocratici «autonomisti», politicamente sconfitti ed emarginati dopo il 1946, compresero per tempo che l'entrata della minoranza ungherese nel vicolo cieco del vassallaggio politico al PCR costituiva un grave pericolo, perché in cambio della lealtà politica gli ungheresi stavano ricevendo soltanto concessioni in campo culturale. Queste costituivano inoltre il contrappunto di una sistematica pauperizzazione avviata nel 1945 con i «decreti-CASBI» sulla confisca dei «beni nemici», in base ai quali decine di migliaia di cittadini romeni di *nazionalità* ungherese si videro sequestrati i beni mobili e immobili⁷⁹. Ulteriori passi verso la riduzione dell'autosufficienza economica della minoranza vennero poi con lo scioglimento forzato, nel 1947, dei potenti centri ungheresi di cooperazione e credito nelle strutture centrali romene⁸⁰. Entro il 1948, gli ungheresi persero qualunque residuo del pluralismo politico goduto tra le due guerre. Il loro unico organismo di «rappresentanza», la MNSZ, godeva già dal 1945 di un sostanziale monopolio sulla stampa ungherese e si ridusse presto a macchina di propaganda per il regime comunista in via di formazione. Caduta ogni speranza di elaborare un'alternativa autonomista all'incondizionata fedeltà politica al PCR, proprio i socialdemocratici, l'*intelligentsia* ad essi vicina e il clero cattolico (guidato dal vescovo Márton) che li aveva sostenuti nel 1945-46, furono il primo obiettivo di una vasta campagna di repressione e intimidazione dell'élite magiara avviata nel 1949⁸¹.

⁷⁸ Fu emesso il 18/11/1945 nell'assemblea di Tîrgu-Mureş del Comitato esecutivo della MNSZ. Le reazioni al proclama sono ricostruibili da un rapporto dell'ambasciata d'Ungheria a Bucarest: verbale del Comitato esecutivo della MNSZ, 15-18 novembre 1945. Budapest, Magyar Országos Levéltár (MOL), KÜM TÜK XIX-J-1-k, 19.d., 16/b, sz.n. La copia da me consultata si trova all'Università di Szeged, DOKTÁR (fondo documentario della Collezione di storia contemporanea e scienze sociali), n. 4799. Altri documenti in Fülöp e Vincze (a cura di), *Revizió*, cit. (parte I, docc. 16-17-18-20).

⁷⁹ Sulla vicenda CASBI, trascinatasi dal 1945 al 1953, v. la recente monografia (con documenti sinora inediti dagli archivi del ministero del Tesoro ungherese) di G. Vincze, *Magyar vagyon román kézben. Dokumentumok a romániai magyar vállalatok, pénzintézetek második világháború utáni helyzetéről és a magyar-román vagyoni jogi vitáról*, Miercurea Ciuc, Pro-Print, 2000.

⁸⁰ Questo aspetto è sottolineato da O. Kolar, *Rumänien und seine Minderheiten 1918 bis heute*, Wien, Böhlau Verlag, 1997, p. 247.

⁸¹ G. Vincze, *Illúziók*, cit., p. 316. Tra il 1949 e il 1951 fu arrestata l'intera élite ungherese transilvana, sia comunista che «borghese». Tra gli altri i vescovi cattolici Márton e Scheffler, i capi comunisti Kurkó, Balogh, Demeter, i socialdemocratici di Cluj Lakatos e Pásztai, i capi delle associazioni culturali ed economiche indipendenti (EME,

Con l'instaurazione della «repubblica popolare», sancita dalla nuova costituzione del 13 aprile 1948, molti degli equivoci del compromesso di Groza si sciolsero rapidamente. I confini tra Romania e Ungheria, di cui il primo ministro aveva proclamato nel 1945 l'imminente «spiritualizzazione», restarono chiusi al transito privato dal 1948 al 1955. Sino alla sua caduta in disgrazia, poi fu il «moscovita» di origine magiara Vasile Luca a imporre alla MNSZ, sotto il segno della più rigida disciplina dell'integrazione socialista, tempi e modi della chiusura dell'intero sistema di istituzioni socio-culturali ungheresi. Luca diresse inoltre le campagne di arresti che, nel 1949-51, sconvolsero il mondo accademico e intellettuale ungherese legato all'università ungherese Bolyai di Cluj. Il suo ruolo di plenipotenziario degli affari ungheresi risulta evidente dai rapporti dell'ambasciata ungherese a Bucarest⁸². La campagna di nazionalizzazione delle scuole, avviata nell'agosto 1948 con la chiusura degli istituti di proprietà ecclesiastica, portò alla drastica diminuzione della possibilità di controllo dei settori meno allineati della società ungherese (clero, intellettuali borghesi, ex funzionari pubblici) sui meccanismi di socializzazione dei giovani. Gli anni 1947-49 segnarono la distruzione di quella «società parallela» informale, sostenuta dal mecenatismo della borghesia e della nobiltà, che gli ungheresi avevano costituito in Transilvania tra le due guerre come spazio simbolico alternativo a quello ufficiale dello stato nazionale romeno.

Il tentativo operato dal PCR di costruire in Romania una nuova società mediante la collettivizzazione e l'industrializzazione forzata sconvolse gli equilibri di società arcaiche e segnate da rituali collettivi secolari, quali erano ad esempio i villaggi ungheresi delle province seclere. Comunità montane che costituivano da sempre microcosmi autosufficienti e chiusi in se stessi vennero artificiosamente divise in *chiaburi* (kulaki) e contadini poveri⁸⁵. Il nuovo potere, a differenza del vecchio nazionalismo romeno degli anni '20 e '30, arrivò a

EMKE) sopprese nel 1948. Il numero di preti ungheresi arrestati tra il 1949 e il 1951 oscilla tra gli 80 e i 90.

⁸² Si veda il suo discorso d'apertura al IV congresso della MNSZ sull'intensificazione della lotta di classe come priorità rispetto a qualunque rivendicazione nazionale ungherese. I lavori del congresso (10-12 dicembre 1948) sono riassunti nel rapporto riservato inviato a Budapest dall'ambasciatore ungherese in Romania J. Széll. MOL KÜM XIX-J-1-j IV.-17.d.40/pol.-1948.

⁸⁵ Sulla memoria della collettivizzazione negli ex *kulaki* dei villaggi ungheresi del *Székegyföld* v. il volume curato da S. Oláh, *Kulàksors. Székely kulàkok története*, Miercurea Ciuc, Status, 1999.

disporre della propria popolazione perfino nel tempo festivo: le «gare di cultura» organizzate tra operai e contadini la domenica mattina li obbligavano a sottrarsi alle funzioni religiose. Sintomo dello stress psichico che colpiva una comunità lacerata nel suo tradizionale tessuto sociale, un movimento religioso di orientamento millenaristico si diffuse nel corso del 1949 nella provincia seclera di Odorhei. La setta, ai cui riti partecipavano migliaia di persone, venne stroncata mediante una vasta repressione poliziesca⁸⁴.

La minoranza ungherese non costituì negli anni seguenti al 1945 un blocco compatto di elementi «irredentisti» o «filocomunisti», ma sperimentò al suo interno comportamenti individuali e differenziati che spaziavano dall'integrazione entusiastica nel progetto comunista al rifiuto della nuova realtà. Non va dunque ignorata la sovrarappresentanza di ungheresi nel partito, analizzata da Tîrau nel caso della provincia di Cluj ed evidente soprattutto sino alla svolta del 1947-48, così come occorre prendere atto che non si registrarono episodi di resistenza anticomunista armata nelle province transilvane a maggioranza ungherese. Questi elementi vanno tuttavia contestualizzati in rapporto alla storia della minoranza e dello stato in cui essa viveva, la Romania, prima e dopo il 1945. Nei primi anni del dopoguerra il Partito comunista offrì a una parte della minoranza ungherese, in cambio di un'accettazione della realtà (impossibilità di ricongiungersi all'Ungheria), di integrarsi in una nuova élite transetnica selezionata in base a criteri di classe e fedeltà al sistema. A quegli ungheresi di Transilvania appartenenti ai ceti subalterni (in termini numerici, la maggioranza), le cui richieste sociali non avevano fatto parte dell'agenda politica dei partiti della minoranza ungherese tra le due guerre, il nuovo regime offrì il miraggio di crearsi una posizione di dominio nella comunità a spese delle tradizionali élite aristocratico-borghesi. I privilegi goduti da questa nuova élite comunista (gli operai nominati direttori di fabbrica, i «quadri contadini» capi dei consigli di villaggio) non le furono attribuiti *in quanto ungherese*, ma in quanto esecutrice, a livello locale, di politiche culturali (le nomine di docenti per meriti ideologici all'università un-

⁸⁴ La storia del movimento millenaristico partito dal villaggio di Satu Mare-Màréfalva, comune dell'attuale provincia di Harghita, in J. Gagyi, *Millenarisztikus mozgalom 1949-ben a Székelyföldön*, Miercurea Ciuc 2001, dattiloscritto in attesa di pubblicazione. Consultabile al sito internet del Teleki László Alapítvány, Budapest (<http://www.tli.tla.hu/programs>).

gherese di Cluj) ed economiche (la collettivizzazione nei villaggi) elaborate a Mosca e Bucarest⁸⁵.

Omogeneità etnica e nuove identità nazionali

Il caso delle minoranze ungheresi, che ho cercato di presentare nelle sue diverse articolazioni (dal contesto internazionale alla dimensione locale, quotidiana dei problemi), mostra l'importanza che la gestione del conflitto etnico assunse nella *strategia* di conquista del potere da parte dei vari partiti comunisti. In Cecoslovacchia gli ungheresi furono oggetto di un programma generale di discriminazione delle minoranze e successivamente di una «riabilitazione» civile, mentre in Romania fu data a una élite ungherese selezionata su basi strettamente ideologiche la possibilità di essere cooptata nella costruzione del socialismo.

L'esperienza collettiva *iniziale* del comunismo da parte delle minoranze non fu complessivamente negativa: ad esse la nuova ideologia offriva discorsi di pacificazione e segni concreti di «generosità», quali l'apertura di scuole, istituti superiori di istruzione, teatri in madrelingua. A differenza che tra le due guerre, era lo stesso *Stato* a dichiarare di farsi carico dell'esistenza e del progresso socio-culturale della minoranza. Appena insediatisi, i regimi comunisti si affrettarono poi a fare i conti con quei miti, quei discorsi storico-politici sul passato delle rispettive nazioni che avevano segnato gli anni '20 e '30. L'esempio romeno è illuminante: lo storico Lucian Boia ha definito gli anni fra il 1948 e il 1953 il momento «antinazionale» del Partito comunista, una sorta di *pars destruens* nella storia romena. Nel 1947 apparve la prima edizione della «Storia della Romania» di Mihai Roller, in cui l'ideologo marxista riscriveva il passato del paese come un incessante conflitto tra classi sociali, liquidando come opera reazionaria momenti-chiave della recente ideologia nazionale quali la costituzione del Principato di Moldavia e Valacchia del 1859 o l'unione con la Transilvania del 1918⁸⁶. Negli stessi anni, tuttavia, l'élite esecutiva stava mutando composizione etnica proprio in quel

⁸⁵ S. Oláh, *Elitrekrutáció a szocializmusban*, in *Fényes tegnapunk. Tanulmányok a szocializmus korszakából*, a cura di J. Bodó, Miercurea Ciuc, Pro-Print, 1998, pp. 101-123. Sul ricambio del personale universitario attuato nel 1947-49 v. G. Vincze, *Illúziók és csalódások*, cit., p. 198.

⁸⁶ L. Boia, *Istorie și mit în coștiința românească*, București, Humanitas, 1997, pp. 72-73.

Partito comunista romeno che ancora negli anni '30 era guidato da ungheresi e sosteneva il diritto di secessione della Transilvania. La «nazionalizzazione» del Partito dal 1945 in poi comportò l'ingresso di molti ex simpatizzanti dell'estrema destra legionaria. Questo processo rappresentò un pegno lasciato dal PCR all'opinione pubblica romena, la promessa di non abbandonare quel tradizionale discorso ideologico sulla «difesa della Nazione» attorno al quale, secondo Katherine Verdery, hanno ruotato in tutto il XX secolo il pensiero politico e l'elaborazione intellettuale del paese⁸⁷.

È dunque sulle trasformazioni di lungo periodo avviate non tanto nel 1918, ma soprattutto a partire dal 1945-48, che dobbiamo cercare la chiave del conflitto tra maggioranze e minoranze in realtà multiethniche come la Romania o la Cecoslovacchia. L'esperimento comunista di costruzione a tappe forzate di una nuova società, smaltito il furore «antinazionale» dei primi anni, si accompagnò alla ricerca di nuovi modelli identitari, di fattori legittimanti da proporre alla popolazione. Quelle che nei tardi anni '40, da parte dei partiti comunisti, apparivano come le ultime concessioni al «residuale» nazionalismo borghese, costituiscono parte di un *progetto* più ambizioso. Si pensi soltanto alla distruzione della chiesa greco-cattolica attuata in Romania e Ucraina nel 1948-49, che avrebbe garantito nei decenni successivi lo *status* privilegiato di chiesa nazionale al culto ortodosso. Nei testi storici e nei discorsi ufficiali dei primi anni '50 le lotte nazionali e le rivoluzioni del 1848 venivano ovunque raffigurate come uno dei rari motivi d'orgoglio della storia nazionale, creando i presupposti affinché le lotte nazionali del 1848-49 acquistassero un potente valore simbolico nella cultura popolare di tutta l'Europa centro-orientale. Dall'ideologia nacque poi la mitologia iconografica del bracciante slovacco o romeno che nel 1848 prende le armi per emanciparsi dagli sfruttatori e dai latifondisti ungheresi. La cattedrale ortodossa della città transilvana di Tîrgu-Mureş, abitata oggi al 50% da romeni e ungheresi, ospita da decenni un affresco raffigurante un gendarme ungherese che percuote un contadino romeno in costume tradizionale. La rivincita di popoli e classi sociali dominate, la conquista di una supremazia sugli antichi signori rappresentò

⁸⁷ K. Verdery, *National ideology under socialism: identity and cultural politics in Ceauşescu's Romania*, Los Angeles, University of California Press, 1991, cap. IV.

una sintesi efficace del processo di creazione di una nuova identità nazionale dai tratti *plebei e antiborghesi*⁸⁸. Questa identità costruita, ormai priva di qualunque tratto *inclusivo*, stabiliva al contrario un confine netto tra «noi» e «loro». Sul piano della cultura accademica, storici e archeologi lavoravano per legittimare la *supremazia* dell'elemento nazionale maggioritario ed elaboravano una discussa teoria secondo la quale le tribù magiare giunte nel IX secolo in Transilvania avrebbero conquistato, *usurato* un territorio precedentemente popolato da gruppi etnici protoromeni, i daci.

Abbiamo visto come negli anni 1945-50 vennero poste le basi ideologiche e sociali dei tentativi di assimilazione collettiva attuati in Slovacchia e Romania nei decenni '70 e '80. L'appropriazione del passato, come il sequestro degli archivi ecclesiastici, accompagnata a quella degli strumenti di sostentamento quotidiano (collettivizzazione agricola, nazionalizzazione di imprese, scuole e negozi), determinò condizioni di crescente difficoltà per la minoranza nel mantenere un'identità nazionale distinta e una visibilità come «gruppo». L'allestimento di una società civile di facciata (simboleggiata da centinaia di gruppi folkloristici) rivolta essenzialmente alla popolazione minoritaria rurale, nascondeva una realtà più prosaica e gravida di conseguenze nefaste per la comunità: la rapida nazionalizzazione delle città a maggioranza ungherese. In Transilvania come in Slovacchia meridionale, il graduale ritiro degli ungheresi dai grandi centri urbani, sede da secoli della vita comunitaria, nei villaggi fu accompagnato dalla loro virtuale scomparsa nella sfera pubblica (rimozione della toponomastica bilingue, progressiva riduzione delle possibilità di istruzione nella madrelingua). La progressiva atomizzazione della società minoritaria ungherese segnò una svolta irreversibile nel processo di nazionalizzazione e *omogeneizzazione etnica* dei rispettivi paesi. Proprio nei decenni del quasi inesplorato «nation-building leninista» vanno forse ricercate le radici storiche e le precondizioni socio-culturali delle varie forme di nazionalismo manifestatesi con inattesa virulenza nell'Europa postcomunista.

⁸⁸ Un'analisi dei manuali di storia prodotti in Romania e Cecoslovacchia negli anni '60-'70 e del loro trattamento della storia nazionale e della minoranza ungherese in I. Deák, *The past as an obstacle to Danubian reconciliation*, in *Hungarians*, a cura di S. Borsody, cit., pp. 296-316.